3.

LE SCULTURE E LE PITTURE

DI

ANTONIO CANÓVA

PUBBLICATE

FINO A QUEST' ANNO 1795.

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Torq. Tasso.



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA PALESE
M. DCC. XCVI.

A SUA ECCELLENZA

FRANCESCO PESARO

CAVALIERE

E PROCURATORE DI SAN MARCO

IL CONTE FAUSTINO TADINI

Questo breve lavoro, che fra le prime fatiche degli anni miei giovanili a voi ardisco di presentare, temerebbe di comparirvi dinanzi di sì rozzi panni vestito, se non sapesse di farlo sotto le sembianze di un tributo ch' io deggio alla bontà di cui voi da lungo tempo l' autore de' miei giorni onorate, e me stesso benignamente compatite. Vorrei potere quanto desidero, per donarvi quanto voi meritate:

ma

ma privo d'una sì ardita speranza non mi rimane, che la lusinga di vedere che con un facile aggradimento vogliate al difetto supplire d'una sì piccola offerta. Voi che, secondando la sorte degl' illustri natali e delle avite ricchezze, nel tempo che reggeste i più gravi affari di cui la patria vi addossò l'incarico, e per cui grata vi onora de' titoli più speciosi, non isdegnaste di prendervi cura dell'arti belle e degli utili studi col favorirne gli onorati cultori, a ciò pure talvolta per dovere di nobile ufficio tenuto; voi ricevete un'opera che a voi è sacra per dritto, come quella che tratta dell'egregie fatiche di un celebre veneto Artefice che voi riconosce per Mecenate, e l'autore della quale tranquillo riposa sotto un cielo di cui voi risplendete fra gli astri più benefici e più luminosi. Questi titoli mi fanno credere che voi non la sdegnerete: ed io superbo in allora d'una sì felice riuscita, mi vedrò forse non indegno dell'onore de' vostri comandi.

CORTESE LETTORE

Dubitai lungamente se prima le poesie, o le illustrazioni delle opere ti dovessi offerire. Dopo la lettura di queste ultime io ben vedeva che più chiara ti sarebbe riuscita l'intelligenza di quelle: ma d'altra parte la prosa non era d'un sì legato ragionamento che reggesse da se; e non poteva esserlo che con lunga fatica; e se a ciò fare pure stato fossi bastante; non si avrebbe poi presa cura de' versi, intorno a' quali feci il mio primo pensiero; e cui poscia immaginando decorare con alcune note, tanto queste mi crebbero nel lavoro, che credei buona cosa il vestirle di quella forma sotto cui a te le presento.

sento. Avverti ancora che l'ordine da me tenuto è presso a poco lo stesso che quello con cui l'artefice eseguì le sue fatiche: per tale oggetto io non separai le pitture dalle sculture, il che parrebbe doversi fare. Ho per altro giudicato conveniente il dividerne i bassi rilievi, come quelli che furono dal medesimo in questi ultimi anni terminati, e che non anco uscirono dalle sue mani. Vivi felice.

LE SCULTURE E LE PITTURE

DI

ANTONIO CANOVA



DUE CESTE DI FIORI E FRUTTI

Scultura

MADRIGALE

Se tai frutti e tai fiori
Fanciullo ancor mi dai;
Quai palme e quagli onori
Giunto a più ferma età coglier saprai?

ORFEO ED EURIDICE

Scultura

SONETTO

Fisa lo sguardo ov' io t' addito, e mira
Il Tracio animator dell' aureo pletro,
Che vede, ahi lasso! al regno muto e tetro
Tornar la sposa, e pel dolor delira:

Ed ella ove crudel legge la tira
Di lui che il freno ha del tartareo scetro
Riede affannosa, e volto il guardo indietro,
Sul perduto Consorte in van sospira.

Ma chi la tragge ancor nel calle odioso?
Ecco una man che lei pel braccio afferra
Tra 'l fumo uscita fuor da tronco annoso.

O prodigio dell'arte! e un sasso è questo?
E un garzon lo animò che vive in terra
E al decim' anno appena aggiunge il sesto?

APOLLO E DAFNE *Scultura*

MADRIGALE

Se otteneano da te le cure estreme
La vergin fuggitiva
E il biondo Nume che l' incalza e preme
Fora l' immago lor spirante e viva:
Onde il seguace amante
Forse lei raggiungea,
Che, ferme al suol le piante,
Più fuggir non potea;
Ed in lei pago il concepito ardore
All' ira vana insulteria d'Amore.

ESCULAPIO *Scultura*

MADRIGALE

Esculapio son io:
Salute gli egri e racquistar la vita
Posson gli estinti ancor dal Nume mio;
Ma dar anima ai sassi altrui non lece,
Fuor che a lui che mi fece.

RITRATTO DEL DOGE RENIER

Scultura

MADRIGALE

Dimmi: qual è di questa effigie il nome?
Renier. E dove nacque?
Di Vinegia sull' acque.
E i merti? ai merti suoi
Grata la Patria, lui
Duce onorò d' un popolo d' Eroi.
E chi al vivo tant' uom ritrasse mai?
Canova; e con ciò sol ti dissi assai.

ORFEO

Scultura

MADRIGALE

Dalle notturne scene
D'Adria il canto sciogliea musico Orfeo,
E di dolcezza piene
Risuonavan d' Orfeo l' aure e l' arene:
Ma quando il tuo v' apparve
Che incauto si rivolge, e invan s' affanna
Per la legge tiranna;
Al prodigio novello
Stupir di questo, e si scordar di quello.

ICARO E DEDALO *Scultura*

MADRIGALE

Dedalo è questi: il ciglio
Par che non mova e batta
Mentre del caro figlio
Penne ad uom non concesse al tergo adatta.
Ma quei, che il suo periglio
Incauto ancor non vide,
Si volge indietro e del suo mal sorride.

STATUA DEL MARCHESE POLENI

Scultura

MADRIGALE

Se di mirar mi piace
Fra effigiati Eroi
D'Archimede un seguace
Cui viva arte imitò;

In due diviso ondeggio,
Se più ammirar debb'io
Lui che animato io veggio,
O lui che lo animò.

APOLLINE *Scultura*

MADRIGALE

Quando vide in alloro
Cangiarsi il suo tesoro,
Febo alle chiome bionde
Si cinse intorno le novelle fronde:
E quando se poi vide
In simil atto espresso,
La tua fronte adornò d'un serto istesso.

TESEO E IL MINOTAURO *Scultura*

SONETTO

Mentre, o Scultor, dalle tue mani uscia
Quel tuo Teséo che sull'esangue dorso
Vincitor siede della belva ria
Che di Pasifae fu colpa e rimorso;
L'alma Sposa di Bacco, che seguia
Colle stelle compagne in cielo il corso,
Sorpresa il vide; e sull'eterea via
De' suoi destrieri a se raccolse il morso;
E volea quasi all'amator crudele
Le date fila e ricordar la lesa
Fede, e Nasso deserta, e l'empie vele:
Ma dell'error s'accorse in questo; e punse
La biga sì del nuovo inganno offesa,
Che ben tosto i precorsi astri raggiunse.

SONETTO OTTONARIO

Aura dolce che t' affanni
A temprar gli estivi ardori
Dibattendo intorno i vanni
Mentre dorme Adon tra i fiori;

Semplicetta, e ancor gl' inganni
Non distingui dei colori?
E non sai che da tanti anni
Per lui piansero gli Amori?

Ma quell' aura: il vidi anch' io
Quasi esangue a Citerea
Esalar l' estremo addio:

Pur chi sa? dal regno muto
Sulle preci della Dea
Non potria tornarlo Pluto?

MAUSOLEO GANGANELLI *Scultura*

SONETTO

Quando fra turba curiosa e folta
Sul Tebro ergesti, o Scultor d'Adria, quella
Tomba ove giace da pia cura accolta
Del Vicario di Dio la spoglia ancella;

E vide occhio Roman la prima volta
Quinci la Temperanza afflitta e bella
China sul sasso, e quindi in se raccolta
Seder la Mansuetudine sorella;

E ravvisò dalla più eccelsa parte
Tuonar Clemente, e sebben d'anni onusto
Stender la man sul popolo di Marte;

Stupido stette; e dell'onor vetusto
Mirando adorna la difficil arte,
Quasi credè che ancor vivesse Augusto.

VENERE *Pittura*

SONETTO

Gli occhi vivaci e le labbra odorate,
L' intatta fronte e le purpuree gote,
E l' omero tornito, a cui l' aurate
Chiome fann' ombra errando in spesse rote;

E 'l colmo seno e le braccia rosate
E l' effigie che il vetro ripercote,
Artefice immortal, da qual beltate
Prendesti, onde animar le forme ignote?

Forse apparve a' tuoi sguardi, io non saprei,
La Madre delle grazie e degli amori,
Come al pastor che giudicò di lei?

O per degno soggetto a' tuoi colori
Nel più bel sogno a te svelar gli Dei
L' imago in ciel della gentil mia Dori?

AMORE *Scultura*

MADRIGALE

Prassitele scultore
Ardea per Frine; ed ella
Chiese in pegno d'amore,
Ed ottenne di lui l'opra più bella,
E qual fu? Quel Cupido
Che in Tespi il tempio ornò del Dio di Gnido.
Ma se insiem colle sue
V'eran pur l'opre tue;
Dirti non so se fra lavor sì bei
Più quest'altro Amorin piacesse a lei:
So ben che nè pur quello
Avria detto più bello.

AMORE *Scultura*

MADRIGALE

Dimmi a questo Amorino
L'artefice immortale
Perchè mai tolse l'ale?
Se al bel corpo divino
Ei lasciava le penne
Saria volato in ciel donde qua venne.

AMORE *Scultura*

SONETTO OTTONARIO

Amor sembri, ma non hai
Delle tede in man l'ardore;
Io lo so, ma perchè mai
Senza foco, e sembri Amore?

Amor sembri, ma de' rai
Non ascondi lo splendore;
Io lo so, ma perchè vai
Senza bende, e sembri Amore?

Sembri Amor, ma que' bei membri
Non han l'ali; e come, o Nume,
Senza penne, ed Amor sembri?

Io nol so: ma se gli Dei
Ti rapir vel, faci, o piume;
Pure accendi, e Amor tu sei,

PSICHE *Scultura*

MADRIGALE

Quest' Angioletta vaga
Che di volante insetto
L' ale in mirar s' appaga,
È l' immagin di quella
Psiche cotanto bella.
Sebben di marmo, è tale
Che baciarla vorrei:
Ma baciarla non oso;
Perchè Amor può di lei,
Sebben di marmo sia, farsi geloso.

MAUSOLEO REZZONICO

Scultura

SONETTO

E questa è la sacra urna ove sepolto
Dorme il frale onorato, il cener santo
Di lui che in Adria nacque, e l'aureo ammanto
Vestì di Pietro e poi fu in Ciel raccolto?

Sì la conosco a quella Donna, o quanto
In atto maestoso, augusta in volto!
E all'alato garzon che a lui rivolto
Bagna le gote di funereo pianto.

Che in lei Religion verace e pura
Di veder parmi; e in questi il Genio pio
Che ottenne il fren di sue virtudi in cura:

Ma se rimiro il buon Pastore in viso,
Che per noi porge i caldi preghi a Dio,
L'amor, la fe, la speme io vi ravviso.

AMORE *Scultura*

SONETTO

Quando, Euganeo Scultor, questo Cupido
Frutto industre, immortal de' tuoi sudori
Andrà precorso da famoso grido
Del Baltico a solcar gli algenti umori;
All' ignota virtù del Dio di Gnido
Farà il Ciel, farà il mar dovuti onori;
E a lui dai ghiacci, e a lui dal Scizio lido
Sorgeran l' erbe intempestive e i fiori.
Ma mentre al bel lavor per meraviglia
Gli abitator della Città che siede
Regina al Neva inarcheran le ciglia;
Contro quei freddi petti il Nume arciero
Vibrando il dardo che sì dolce fiede,
Ergerà nuove palme e nuovo impero.

VENERE, ED UN FAUNO

Pittura

MADRIGALE

Guarda quel Fauno: o come
D' impuro arde desio
Nel mirar di Ciprigna il viso vago!
Ne s' avvede che pinta è quell' imago.
Ma che? quel Fauno... ah! che m' inganno anch' io.

RITRATTO DEL GIORGIONE

Pittura

SONETTO

È desso, al pieno viso, ed al loquace
Guardo, alle gote che di rose infiora:
Si tele in lui l'animator verace
Scorger ben dei cui Castelfranco onora,

E a quelle tinte, e a quel color vivace
Cui valse un solo ad emular fin'ora,
Chi non dirà che col pennel sagace
Se stesso ei pinse, onde par vivo ancora?

Osserva: or or, dopo tanti anni e tanti,
Sembra l'opra compiuta, e pur non fia
Che di nuovo ornamento alcun si vanti.

Così con suon concorde industre coro
De' nostri Apelli argomentar s'udia;
Canova intanto si ridea di loro.

GUERRIERO *Pittura*

MADRIGALE

Lo so, tu mel dicesti, e anch' io lo veggio,
Che pinto è quel Guerriero:
Pur se sovra pensiero
Un sol punto vaneggio,
E mi appar d' improvviso
Quell' igneo sguardo e quel feroce viso;
Al minaccioso oggetto
Non voluto terror mi scende al petto.

IL PROPRIO RITRATTO

Pittura

SONETTO

Se due gemelli l'uno all'altro eguale
Al corpo, agli atti, al volto, alla divisa
D'un di questi il nemico irato assale,
L'oste non sa ferir, che nol ravvisa;

Onde quest'opra, Artefice immortale,
Esser ben di consiglio ognun s'avvisa,
Ove l'effigie tua sì al naturale
Pingesti, che una sembra in due divisa;

Poichè giunta la scritta ora in cui Morte
Per teco esercitar l'antico impero
Fuor tragga il piè dalle implacate porte;

Nell'atto incerta dell'estremo assalto
Qual sia il finto ignorando e quale il vero,
Terrà la falce eternamente in alto.

UN VECCHIO *Pittura*

MADRIGALE

Che quel vecchio che miro
Sia pinto, e sembri vivo,
Il so, mi piace ancor, ma non lo ammiro;
Che l'occhio alcun prodigio in ciò non trova.
Perchè? Perchè quest' opra è di Canova.

AMORE E PSICHE *Scultura*

SONETTO

Quella tenera Psiche al suo diletto
Che dolcemente i vivi lumi intende,
E i cari baci dell'amato oggetto
Dalle labbra vicine avida attende;

E quel vago Cupido lascivetto
Che le scherza d'intorno, e più s'accende
Mentre le poma dell'acerbo petto
Con la sinistra man le cinge e prende;

Ma più quel non so che di molle e dolce
Ch'esce da quelle forme, e per i rai
Al cor discende, e l'alme inebbria e molce,

Nò, lo vantate, o Scultor d'Adria, in vano,
Opra di voi non è. Folle!... e chi mai
Potrà quel che non può la vostra mano?

ADONE E VENERE *Scultura*

SONETTO

Qualor rivolgo, onor d' Euganea e speme,
Alla bella opra tua sorpreso il ciglio,
Ove animasti in puri marmi insieme
Di Citera la Dea, di Mirra il Figlio;

E veggo lei che su lui pende, e teme
Presaga amante al suo vicin periglio,
Tentando invan colle lusinghe estreme
Piegare il folle giovanil consiglio;

E miro lui sul fior degli anni alquanto
Soffermarsi a' suoi preghi, e in lei rivolto
Quasi d' un bacio risarcirne il pianto;

Dico fra me: se gli appariva allora
Sì dolce in atto, e sì leggiadra in volto
La Diva amica, Adon vivrebbe ancora.

PSICHE *Scultura*

SONETTO

Fanciulletta gentil, che intenta all'ale
Cui fugace Farfalla ingemma d'oro
Di nostra vita fragile, e mortale
La vanità vai meditando in loro;

Narra chi sei? Così natura eguale
Serbi in beltà crescendo il suo tesoro;
Onde, fatta d'un Dio piaga immortale,
Per te gloria s'accresca al sommo coro:

Ella tacea: quando da labbra ignòte
(Ed era Amor che le girava intorno)
A risponder m'udii con queste note:

Mirala, o Vate, la mia Psiche è quella;
Canova la scolpì. Dimmi se un giorno
Da Greci marmi uscì giammai sì bella.

MONUMENTO EMO *Scultura*

SONETTO

Emo perì: dell'Africa spergiura
Per lui fur l'empie genti oppresse e dome;
Per lui Teti s'armò d'ignote some,
Che di Sfax, di Biserta arser le mura.

Ma qui rivive per tua industre cura,
Mentre Genio guerriero a lui le chiome
Cinge di rostral serto; e Fama il nome
Ne consegna alla tarda età futura.

E a te la Patria, o animator d'Eroi,
Gode eternar gli onori, e meta e segno
Fa di sue ricompense i giorni tuoi.

Sì che del pari ovunque il mar si spande
Andrete, Ei per valor, Tu per ingegno,
Ella per alma generosa e grande.

SANTA MARIA MADDALENA

Scultura

MADRIGALE

China sulle ginocchia il crine incolto
La cara al Ciel samaritana ancella;
Dolente sì, ma bella
Bagna di pianto il volto,
Mirando il legno dove
Diè Christo a noi d' amor l' ultime prove.
Viva sì, non scolpita
È l' imago verace:
Chiedi perchè non parli, ed abbia vita?
Farlo non può; medita, piange, e tace.

BASSI RILIEVI

BALLO DE' FEACI

Alio, e con lui l' egregio Laodamante
D' Alcinoo figli, e nel danzar maestri
Soli al suon della cetra ergon le piante
In sen dell' aure, agili a gara e destri:
Hanno un vel nella man, che in un istante
Mille forme a cangiar par che si addestri:
Applaudon gli altri; Ulisse il gioco ammirà,
Ma Nausicaa i begli occhi in lui sol gira.

LA MORTE DI PRIAMO

Vedi, Pirro è costui: de' sacri Lari
L' asilo ascende, e cieco d' ira in faccia
Il Teucro Re pei crin canuti e rari
Seco trascina e di ferir minaccia:
Che l' estinto Polite, o i pianti amari
Di Donzelle, che a lui tendon le braccia,
O d' Ecuba svenuta il grave affanno
Destar pietà nell' empio cor non sanno.

LA CONSEGNA DI BRISEIDE

Come, industre Scultor! come sapesti
Vestir di tanti affetti un campo solo?
Volge gli occhi Briseide afflitti e mesti;
Temon gli Araldi, e stansi fisi al suolo;
Par che a lei di consiglio aita appresti
Patroclo amico, onde scemarne il duolo;
Geme Achille dolente, e al ciel fa segno
In testimon del memorando sdegno.

RITORNO DI TELEMACO

L'asta depone, e sospirato riede
D'Ulisse il figlio alle materne soglie.
Con le ancelle Euriclea, che prima il vede
L'abbraccia, e di piacer lagrime scioglie;
Già dal talamo intatto avanza il piede
Penelopea che il giovanetto accoglie;
Ed al sen già lo stringe; e sembra quasi
A lui chieda ragion de' proprj casi.

OFFERTA DELLE TROJANE A MINERVA

Alla Figlia di Giove invan Teano
Pietà chiede, offre il vel, vittime appresta;
Stendendo Ecuba invan l'antica mano,
Al divin simulacro erge la testa;
Ulula invan, piange la schiera invano
Delle suocere d'Ilio in atto mesta;
Che l'offerta sdegnò, che il cor devoto
Sprezzò la diva, e si fè sorda al voto.

SOCRATE S'ALLONTANA DALLA FAMIGLIA

Vicino all' atto dell' estremo esiglio
Da' suoi più cari si divide omai
D' Atene il saggio: si ricopre il ciglio
Santippe onde celar gli amari lai:
Qui del pianto innocente il minor figlio
Colle tenere man s' asciuga i rai:
Ivi il primo tra lor con un o Dio!
Si volge; e intanto... ah! seco piango anch' io.

SOCRATE BEVE LA CICUTA

Non vi dolga di me; de' lacci miei
Sciolto, a morte io non vo; ma volo in cielo:
Scaccian gli empi da se, vivon gli dei
Coi giusti scarchi del corporeo velo:
Eterna è l' alma, eterno io sono in lei.
Così già in man tenendo il mortal gelo
Socrate a' suoi lieto ragiona; intanto
Mal frenan questi in sulle ciglia il pianto.

SOCRATE MORTO

All' estinto maestro i fidi amici
Stansi piangenti e dolorosi intorno;
E compie il pio Criton gli estremi uffici
Mentre a lui chiude ambe le ciglia al giorno.
Ma quei sereno ai seggi almi e felici
Par che fatt' abbia di quaggiù ritorno.
Grecia or si dolga con Atene ingiusta,
Per cui perdè l'alma più saggia e giusta.

ILLUSTRAZIONI

È mio pensiero l'esporre ciò che più mi parrà convenire alle opere di Canova. Io lo farò in guisa di ragionamento raccogliendo tutto sotto un aspetto; e così potrà la mia fatica offerire un'introduzione alle poesie: gli argomenti vi saranno nel tempo stesso divisi; ed in questa forma servirà d'annotazioni alle medesime. La descrizione de' lavori concisa quanto permette il voler dare un'idea degli atteggiamenti delle figure, sarà di corsivo carattere, per distinguersi dalle riflessioni, o dagli antichi, o dalle opere stesse dedotte; a comodo di coloro che di queste ultime non volessero sofferire la noja: per non accrescere inutilmente la quale io non offro che la traduzione de' passi che mi prendo cura di paragonare. È questa fedele però, e ristretta quanto gli originali, specialmente ne' versi che non ne oltrepassano il numero. Sarà dunque cattiva; come sarà forse un'abusarmi dell'altrui fede non autorizzando con citazioni quanto asserisco. È perciò che ommetto pure di dar ragione d'alcuni aggiunti co' quali si vedranno espressi i concetti delle poesie. Desidero che mi si perdonino le negligenze piuttosto, che gli abusi.

Le grandi Capitali non sono elleno le sole destinate a dare il giorno ai grand'uomini nell'arti belle. Esse talvolta non fanno che raccoglierli nel loro seno, offerirgli i mezzi onde svilupparne i talenti, e dar loro il solo nome di patria: il pregio d'esserlo fu pur anco dalla natura alle ville, ed agli umili casali serbato. Ivi ella ove si veste delle forme più vaghe, e a larga mano versa i suoi doni in seno a' prati ridenti, e sul facile pendio delle amene colline, ivi ella più facilmente infonde quello spirito creatore, che non si ottiene dallo studio e dall' arte. Così sursero, per non valermi che di pochi, e patrj esempi, da Castelfranco Giorgione, e da Cadore Tiziano; e così Possagno picciola terra nella Trevisana provincia fu destinata a produrre un Canova.

Egli vi nacque nel 1757, e sortì dalle fasce quella fortunata inclinazione che dovea portarlo a' sommi gradi di fama. L'arte si collegò alla sua rivale onde formare di lui un artefice egregio. Fanciullo appena palesò egli il suo genio; ebbe campo di secondarlo: Di fatti

DUE CESTE DI FIORI E FRUTTI

Eseguite da lui nella sua più tenera età per il Veneto Patrizio Farsetti, diedero a conoscere che la natura lo avea fornito della perfetta cognizione del marmo; cognizione che non si acquista che con una lunga e penosa esperienza. La leggiadria, e la felicità dell' intreccio condotto talvolta con artificio dagli accidenti stessi della materia, fanno che si dica di loro

» E quel che il bello, e il caro accresce all' opre
» L' arte che tutto fa nulla si scopre. *Tas. Torq.*

Nulla per vero fu ciò al paragone delle due statue di

ORFEO ED EURIDICE.

Queste che non in forma di gruppo ma separate si posseggono dal Veneto Patrizio Falier, queste imaginate ed eseguite ne' suoi primi anni (appena ne avea egli compiuto il decimo sesto) si possono a ragion chiamare il luminoso principio di quella face che dovea diradar le tenebre della nostra Scultura, e piantar l' epoca in questo secolo del risorgimento di sì difficil' arte e sì bella. *Orfeo è figurato nell' atto fatale in cui si rivolge e di nuovo perde la sposa: il mo-*

mento

mento non poteva essere nè più opportunamente colto, nè con maggior artificio eseguito: la sorpresa, ed il pentimento del fallo vi campeggiano in volto; come su quello di Euridice, e negli atteggiamenti di lei si palesa il doppio dolore e per la perdita del Consorte, e pel ritorno frall'ombre. Era per altro ardua impresa il darla a conoscere veracemente rapita: un lampo di felice imaginazione appianò a Canova questa difficoltà. Tra il fumo esce da un albero una mano di furia che afferra l'infelice sul confine del braccio, e che già la trascina nell'odiato soggiorno. Canova dovrà forse al Poeta di Manto i lamenti d'Euridice; ad Ovidio la sorpresa dell'incauto; all'uno e all'altro l'affanno di quest'ultimo, a se solo però una tanto ingegnosa e ben collocata invenzione.

Furono poscia da' suoi scarpelli intraprese l'

APOLLO E DAFNE,

Due statue divise, e che formano unite l'azione della sorpresa del primo, della fuga, e del cangiamento della seconda in alloro. Cupido sdegnato avea ferito colui con lo strale d'amore, ed essa con quello dell'odio. Era ella vicina ad esser preda del nume: chiese soccorso; e mutò sembianza e natura. Io nulla dico di loro perchè

chè essendo appena abbozzate, non palesano che l'idea dell'artefice.

Tolto forse egli fu da questo lavoro per rappresentare l'

ESCULAPIO

Con in mano il bastone su cui il serpe si annoda, e cogli attributi che accompagnano l'amico dell'uman genere. È questi in piedi, ed il poco panno che gli si avvolge d'intorno lascia che il nudo vi signoreggi in gran parte. L'autore non lo degnò delle sue ultime cure, e di presente non lo onora della sua ricordanza. Pure vi si distinguono certi tratti che caratterizzano l'uomo di genio che si dimentica di se stesso; come ne'sonni del maggior fra i poeti vi si ravvisa un non so che di nobile e di originale. Questo si trova ora in mano dell'ornatissimo signor Giambattista Cromer Avvocato Veneziano. Chi potrebbe accusare l'artefice d'avere sotto le forme d'un nume delineate le sembianze del Veneto Patrizio Alvise Valaresso? Alcibiade così diè norma all'effigie dell'ambasciatore degli Dei.

Canova si volse ad altro genere non meno difficile di Scultura, quale si è quello de'ritratti; (in cui somma lode a'dì nostri s'acquista il celebre Veneziano Sig. Antonio da Este) *produs-*

se

se un mezzo busto adorno delle insegne Ducali eseguito in terra, e che rappresenta il

DOGE RENIER.

Canova intanto si studiava di superare i propri lavori: e come tenera madre che le sue maggiori cure rivolge all'ultimo de' suoi figli, abbelliva con pregi sempre più grandi le sue nuove fatiche. Parve però che frutto di uno studio più grave si fosse la statua di

ORFEO.

Ha la corona di alloro in capo, ed è nell'atto che proseguendo il cammino si volge a destra in dietro, e riperde la sposa. Dimostra la sorpresa stendendo il braccio sinistro, la disperazione percotendosi con l'altra mano la fronte, ed il dolore nelle torbide ciglia aggruppate; come sembra d'udirne dalle aperte labbra le querele e le strida. Io mi affaticherei follemente, se pretendessi offerire un'immagine di simile effetto: si legga quanto ne dissero i poeti, si osservi l'opera di Canova; e conoscerem da ciò solo quanta l'occhio abbia maggiore virtù delle orecchie nel rappresentare gli oggetti. Tale statua fu esposta ne' giorni dell'Ascensione in Venezia; ove l'opera d'Orfeo accompagnata da

ce-

celebre musica del Bertoni, ed eseguita dal famoso Guadagni ottenuto avea tanto applauso, che i nomi della moda stessa in ogni nuova invenzione risuonavan l'Orfeo. Ma l'Orfeo di Canova a a se chiamò l'attenzione di tutti, perchè tutti in tanta semplicità ammiravano una sì viva espressione, che faceva ricordare al primo men che sagace sguardo l'infelice destino dell'incauto amatore.

La stima che in questa occasione s'acquistò il nostro artefice, ben lungi dallo smentirsi, non fece che vieppiù accrescersi nel gruppo di

ICARO E DEDALO

Eseguito per il Veneto Patrizio Procurator di San Marco Pietro Pisani. L'elegante, ed animata descrizione che di questa favola offre il poeta di Sulmona m'inviterebbe a trascriverla, onde palesare i semi che produssero questo leggiadro lavoro. Io la tralascio però, onde non allungarmi di troppo, e solo riferirò quanto fa legame coll' argomento. Icaro che ridente in viso scherza colle penne ignaro che esser debbano di sua morte ministre, è per eleganza e per natura una delle più vaghe idee che accompagnano la penna d'Ovidio: ma Dedalo che adatta allo spalle del figlio le ignote ale, ed a cui tremarono nel lavoro le mani, ed a cui le senili guancie si fer molli di

pianto, è la più propria per uno Scultore. Canova per tutto dire si espresse così: *Dedalo colle labbra ben chiuse, cogli occhi fisi, ed immobili, colla fronte mesta e raccolta nel porre un'ala alla destra spalla del giovanetto, dimostra l'attenzione somma, lo studio ch'egli impiega nell'opera, ed il presentimento di vicino disastro. Icaro volge alquanto la testa, ed osserva sorridendo il lavoro.*

Numerose statue d'illustri personaggi ed in giro a doppio ordine disposte adornano in Padova la vasta piazza che porta il nome di prato della Valle: quella del celeberrimo

MARCHESE POLENI

È opera di Canova, da lui eseguita per esservi esposta all'intemperie dell'aere; e ch'egli neppur nomina per sua fatica. Non meritava di fatti nè pure che molta gliene costasse, per giacere agli insulti d'un cielo scoperto. Sebbene però l'artefice non si degnò additarla a' suoi medesimi famigliari; questi fra la folla di tanti monumenti, opera anch'essi di abili artisti, vi distinguono quello che trionfa sopra gli emuli tutti, ed in cui scoprono la maestra mano dell'amico. *La figura è in piedi vestita con un pallio cadente e raccolto in pieghe da un lato, lasciando nudo l'un braccio, e buona parte della schiena.*

Al

Al sinistro fianco, ed alquanto indietro è osservabile una macchina: consiste essa in una cassetta al suolo ripiena di molle argilla: da questa s' innalza un manico il quale regge un sostegno che tiene appesi a due fili due corpi di volume eguali, ad altezze diverse minaccianti verso la cassetta medesima: sulla cima del detto manico dal pallio coperto come pure il principio de' fili appoggia la statua il braccio sinistro. La questione delle forze vive era agitatissima fra i Leibniziani ed i Cartesiani a' giorni del Poleni. Si ragionò lungamente, ma invano. Pensò egli di venire ad una prova decisiva, trattandosi di cosa di fatto: era difficile trovarne il modo: ma seppe riuscirvi col mezzo di due volumi eguali di diversa gravità, pendenti da altezza in ragione inversa de' loro pesi; e di cui replicatamente esperimentò l' effetto nella caduta sopra una materia cedente. Ciò si volle spiegare da Canova, e lo fece con tutto l' intendimento: come fu vana l' accusa di coloro i quali vorrebbero che in veruna parte fosse la statua scoperta: il che pare agli antichi nella figurazione de' Ginnosofisti piacesse: perchè piacque ancora agli antichi stessi l' errore delle vesti, onde far pompa dell' arte sul nudo.

Canova era già Scultore, e già grande, nè Roma ancora avea fatto pompa al suo sguardo delle opere di coloro che lo aveano preceduto

nell'arte; di quell'opere che le ottengonò pur oggi il primato sulle città tutte d'Europa. Le insinuazioni e le cure del fu Veneto Patrizio Cavalier Zulian di grata memoria alla patria per i molti ed onorati servigi da lui a questa prestati; ed a cui, se non per altro, molto per ciò solo la nostra Italia dovrebbe; facilitarono a Canova i mezzi onde ammirare insieme raccolte le migliori produzioni, che ci rimangano de' Greci maestri. La Patria volle seco dividere il peso d'una straniera dimora; come ne fa pubblica testimonianza il decreto del Senato dell'anno 1781 a' 22 Decembre. Un'annua pensione di 300 Ducati valuta corrente da esigersi da Canova per un triennio; a condizione che ad ogni riscossione di trimestre dovesse pel mezzo dell'Ambasciatore d'allora rendersi consapevole esso Senato de' progressi di lui, resi certi dalla fede de' migliori artefici che fiorissero in Roma, dimostra di quale considerazione fosse degno il genio di Canova per impegnare un sì ragguardevole consesso a porre in opera i mezzi per assicurarne le belle speranze: ed offre insieme un esempio d'una saggia e ben regolata generosità con cui si proteggono da sì provida madre i virtuosi suoi figli.

Seguiamo ora Canova ne' prodigiosi passi co' quali egli si avanza all'immortalità; ed ammiriamo di volo quello splendore che irradia intorno di luce sempre più bella. La prima opera ch' egli

in

in Roma pubblicasse, fu pel Veneto Patrizio Rezzonico Senatore di Roma. *Una picciola statuetta di un*

APOLLO

Che sereno in volto si pone in capo una corona di alloro, ed appoggia l'altra mano ad un tronco. E perchè, diranno taluni? Io l'ho già spiegato; ma qui, senza valermi d'Ovidio il quale dice che l'alloro cingerà le chiome ad Apollo, aggiungerò che il Nume strinse al seno la corteccia della cangiata Ninfa

» Indi de' sacri ed onorati fregi
» Del novello arboscel cinto la fronte *Cav. Marino*.

cantò gli amori suoi sfortunati. Nè qui mi si dica che in tale circostanza dovesse egli palesare un aspetto dolente: è il rozzo volgo soltanto che degrada gli Dei col figurarli a passione soggetti.

Sebbene in Roma si facesse applauso a questo lavoro, vide forse Canova la Scultura maggiormente amare le forme in grande; come quelle che più s'appressano alla natura, tessendo allo sguardo un inganno che con più ragione lo lusinga e lo appaga. Fu di questo genere il gruppo di

TESEO E IL MINOTAURO

Che possiede in Vienna il Conte Fries. *Teseo per atletiche membra e per bellezza di viso ben palesa il vincitore della tenera Arianna e del feroce Minotauro, sul quale siede in atto non di stanchezza ma di trionfo, tenendo in mano la clava che sdrajò al suolo il biforme nemico. Questi prosteso ed esangue è figurato tutt' Uomo con la sola testa di bue; ed ogni sua benchè minima parte si è tale, che se dal suo tutto divisa venisse, non dubitaresti a scorgervi le vestigia di morte. Nè vi mancano le reduci fila di cui pender si vede l' estremo capo disciolto*. La favola è nota di troppo. Catullo adorna con essa le belle cortine del nuzial letto di Tetide: e poeti ed artisti si affaticarono intorno allo stesso argomento. Dobbiamo per altro esser grati a Canova che ce lo rappresentò in un aspetto del tutto nuovo ed originale. Il combattimento e la vittoria ne parvero fin ora le sole azioni degne de' scarpelli, e de' colori. Egli ne rendette nobile lo stesso riposo. Che se vi fosse taluno il quale addimandasse perchè il Minotauro non è figurato mezz' Uomo e mezzo bue, come sembrano volere molti antichi monumenti e scrittori; chiamerei l' autorità di molti altri che chiaramente appoggiano l' opinione

dell' ar-

dell' artefice, ed esporrei la dubbiezza con la quale ne favellano i primi.

Sfuggo però di buon grado sì nojose questioni sovra tutto nel mentre che sì mi compiaccio nel favellare dell' egregio Canova della cui scultura non debbo far parola soltanto; come quella che sola non era per lui bastevol campo di gloria. Sì, egli nacque per unire in se stesso le due arti sorelle e rivali: ne' momenti d' ozio e di sollievo egli ne eseguì i primi saggi, e furono già degni de' migliori maestri. Egli raccolse i pregi della Veneta e della Romana scuola; traendo da quella l' incanto de' colori e le bellezze della natura; e da questa la nobiltà de' contorni.

ADONE

Che dorme in mezzo ad un prato ombroso, sedendo sovra un letto, di candido panno lino coperto, colla testa abbandonata nel sonno; con le braccia l' uno sul letto l' altro sullo stesso suo corpo riposanti, con l' uno de' piedi che tocca terra, con l' altro steso; un aureo strato che da un albero pende, e asconde Adone dall' una parte della campagna: l' arco che su quello giace dimentico e mezzo ascoso da un ramo ch' esce capricciosamente in fuori, e dà principio ad una selva che in lontananza si scorge; ecco la prima opera che uscì dal pen-

nello

nello di lui. Il quadretto non ha più di tre palmi romani circa d'altezza, e n'è largo quattro. Mirando Adone ti parrebbe che il pittore abbia voluto esprimere quanto ne accenna il poeta dicendo:

» In atto sì gentil prende riposo,
» Che tutto leggiadria spira e dolcezza.

O come prima:

» Ed or che già della serena fronte
» Gli appanna il sonno le celesti forme,
» E tien velato il gemino splendore
» Veracemente egli rassembra Amore.

E diresti che

» Il ventilar de' tremuli arboscelli
» Ove fean l'aure sibilar le fronde,
» L'allettar sì, che in sulle sponde erbose
» In un tranquillo obblio gli occhi compose.
Cav. Marino.

ma l'arco deposto fu accennato nella precedente ottava. Dunque l'artefice lo tolse dal poeta? No; il letto e gli altri adornamenti lo diversificano tanto, che vi si può solo ravvisare il felice incontro delle idee nella descrizione del bello.

Cure intanto più serie occupavano la mente, e la mano di lui nell'opera che prima fè sentire a Roma tutta d'avere accolto nel suo seno

l'ar-

l'artefice per le cui mani potesse ella rendere al mondo que' marmi che rapì un giorno alla Grecia. Si volle erigere un monumento alla Santità di Clemente XIV., e Canova fu scielto per la difficile impresa. Egli giovanetto ancora, ne' primi anni in cui Roma lo vide quasi ad un tratto e studioso e maestro, in poco tempo espose sulla porta della sacrestia nella chiesa de' Ss. XII. Apostoli il compito

MAUSOLEO GANGANELLI.

Dalla sommità della tomba s'innalza una sedia su cui s'asside il Pontefice, la sinistra mano su quella appoggiando, e tenendo la destra in alto come in atto di far parola. Copre la fronte col triregno, ed è vestito de' sacri arredi. Sotto a lui a diritta evvi la Temperanza col freno a' piedi, che riposa con abbandono sull'urna. Il panneggiamento, da cui ben trapelano i contorni delle membra, lascia ignudo il collo, poca parte del petto, il destro tutto, e parte del braccio sinistro. Dall'altro lato a'piè del sepolcro siede la Mansuetudine che china un poco la testa e cader lascia le mani incrocicchiate sulle ginocchia in segno di dolore. Ella è interamente coperta fin sopra il capo, da cui un lungo velo le discende alle piante. Alla sua destra riposante sulle ginocchia

stassi un agnello. In alto avvi l'arma Ganganelli, e sovra d'essa le chiavi. Nell'enunciate virtù facil cosa è ricordarsi del Beato Pastore. La prima delle quali dir si potrebbe impareggiabile, se la seconda nella novità del suo atteggiamento, che non abbisogna dell'agnello per farsi ravvisare per essa, e nel suo volto sì mansueto in se stesso, che dalle membra diviso non saprebbe nascondere il proprio carattere, non rapisse i maggiori sguardi e la comune sorpresa. La semplicità e l'eleganza poi di tutto questo lavoro meriterebbero i più grandi elogi: ma le opere di Canova sono lodate abbastanza col solo descriverle. È questa impressa dal Veneto Sig. Pietro Vitali celebre incisore. L'autore accondiscese così ad offerirla agli occhi di tutti; e nelle poche righe con cui la presenta al Cavalier Zulian, rende palesi del pari i pregi dell'illustre Mecenate, ed i grati sentimenti del proprio cuore.

Canova avea già dipinto il figliuolo di Cinira; sarebbe stata crudeltà il privarlo per maggior tempo della sua immortale amica: colorì dunque la

VENERE

Le di cui tinte la fecero credere opera di Tiziano, tanto più che l'artefice vi fece ad arte de' leggieri crepacci negli ornamenti che sembrano diligentemente ritoccati: sebbene ella sia ta-

lo

le però che un occhio esperto, e non mal prevenuto contro i moderni vi avrebbe potuto scorgere una certa sublimità di disegno che non era sì propria del Zeusi di Cadore. *Venere giacente sul letto tiene uno specchio nella mano sinistra da cui prende consiglio a' femminili ornamenti, e da cui si riflette il viso della Dea; la quale come sorpresa o dall' inaspettato arrivo di Marte, o d' altra simile cosa, si volge ad osservar chi s' appressa, la destra mano sul guanciale appoggiando.*

La Scultura non andava per altro dimentica; e

TRE AMORINI

L' un dietro l' altro compiti da lui, diedero a conoscere che noi avressimo il nostro Prassitele. Un argomento sì spesso trattato dagli scultori tutti, sembra non offerire che una ripetizione d' idee, non essere suscettibile che di copia di copie; ed in questo argomento seppe egli farsi originale. La benda, le ali, le faci erano le insegne d' Amore, e senza queste mal si distinguerebbe dalla turba degli altri Dei. Le freccie e l' arco non parvero bastanti per farlo riconoscer per esso. Canova con queste sole forma una figura nel cui sguardo furbetto e nelle cui mosse tutte non puoi dubitare un momento ch' egli non sia la divinità coetanea degli anni. Nel primo di que-

sti venne rappresentato il giovanetto Lobromischi Principe Polacco; ad esempio forse di lui che il vago aspetto della vezzosa Frine offerse in Gnido sugli altari di Venere. Il Colonello Chempel portò seco l' altro in Inghilterra; L' Irlanda possiede l' ultimo nelle mani del Sig. Latusce. *Stanno essi in piedi leggermente ad un tronco d' albero appoggiati, con uno sguardo sorridente, con un ilare aspetto giocondo; hanno l' arco e gli strali, nè molto sono nell' attitudine fra loro diverse*, e da ciò, anzichè biasimo, somma lode per l' artefice dedur si dèe, a cui per l' incontro del primo non si lasciò arbitrio nell' esecuzione degli altri.

Non era giusto però che Amore solo ottenesse tutte le cure di Canova senza dividerle con la sua

PSICHE.

Una giovanetta fra l' età de' dodeci a' quattordeci anni, che sorridente colla testa un pò china una farfalla rimira di cui leggermente ella stringe le ali con l' estremità dell' indice, e del pollice della destra mano, ed a cui fa della sinistra sostegno; come saprebbe mai dirti: io sono l' amante di Amore? Canova le porge la parola, ed al primo sguardo tu la ravvisi per dessa. È vero però che l' ali di farfalla adattate alle sue spalle sono a lei consacrate dall' uso; ma

è vero

è vero altresì che il leggier cangiamento non la farebbe riconoscere per tale, se per se stessa tutto non isvelasse col volto. Possiede questa il signor Enrico Blundel.

Ma la più grande opera che uscisse dalle mani di Canova, era solo degna di ornare la basilica Vaticana. Dopo la crociera sotto la destra navata a chi vi entra, fa di se pomposa mostra il

MAUSOLEO REZZONICO,

Sebbene rischiarato da non molto propizia luce. (È questo inciso a bulino dal chiaro Sig. Rafaele Morghen.) *Se volgi il guardo sulla sommità della tomba, tu vedi il successore di Pietro, chinate sovra un molle cuscino le ginocchia, abbassata alquanto la fronte, giunte le mani, pregare il cielo per la salute del gregge alla sua cura fidato. Sulla pia di lui fronte appariscono gli affetti di un uomo devoto. Il sacro manto che dalle spalle a lui scende, gli ricopre le piante: deposto innanzi stassi il triregno. Fra lo spazio che forma l'urna nel suo rilievo vi sono le chiavi. Sotto a queste in un cerchio si annunzia a chi s'innalza il monumento, e per cura di chi. Gl'illustri di lui nipoti eternarono così un sentimento di rispetto e di amore alla sua onorata memoria. A destra del cerchio avvi una donna seduta, e che con le mani*

ni

ni sul petto si appalesa per la Carità: dalla parte opposta la Speranza seduta pur essa; e che si raffigura con un velo che dal capo le scende, ma non la copre; ed avendo l'àncora nella mano sinistra, e nella destra una corona d'erbe e di fiori. Queste due figurine sono in basso-rilievo, e si racchiudono fra la base, ed il coperchio dell'urna. Quindi a sinistra a piè del sepolcro siede con abbandono un alato Genio ignudo, se non che con artifiziosa trascuratezza un panno il sesso gli vela; sulla sinistra coscia il sinistro braccio cadere si lascia, ed alla base dell'urna appoggia il gomito dell'altro, la di cui mano ripiegandosi tiene l'estremità d'una face mortuaria, e fa sostegno alle tempia della supina fronte di lui che gli occhi dolenti verso l'avello rivolge. Sta sotto questi un Leone che dorme, cui di fronte un vegliante Leone riposa. Quivi sulla stessa paralella del Genio ritta in piedi s'innalza una donna, che raffigura la Religione all'aspetto maestoso, e da ogni passione lontano. Una croce dal piede si estolle oltre il capo di lei, passando prima per la destra sua mano ed appoggiandosi leggermente al suo braccio. La cui sinistra giace ferma sul rilievo dell'urna. Si veste ella di lunga e semplice tonaca, che dal confine del collo fin sopra il nudo piede la copre, ignude pur solo lasciando le braccia oltre

la

la curvatura del gomito. Terminano l'estremo lembo a vicenda campanelletti, e pomi granati. Due piccole pietre legate la tengono ferma sulle spalle; e l'orlo che sul di lei petto si raccoglie, sembra da rilevate fila doppiamente contesto: una cintura intorno il fianco le stringe, sovra la quale in auree lettere ebraiche sta scritto: » Luce, Perfezione «. *Le cinge la fronte una corona di lunghi raggi ed uguali, cui tien legati una lamina ove in simili lettere si dice:* » La Santità è del Signore «. *Dalla sommità del capo, e molto indietro un lungo velo le scende a' piedi*. In questa augusta matrona, chi non ravvisa l'antica e la nuova religione effigiate? Vien quella espressa con le vesti delle quali ordinò il Signore a Mosè che si vestissero i sommi Sacerdoti del popolo d'Israele: questa colle sacre insegne di Cristo. Per ben rilevare la giudiciosa distribuzione dell'artefice, conviene che io faccia parola degli antichi abiti sacerdotali. In questa parte mi sarà necessaria cosa allungarmi alquanto; e temo fors'anche oltre la sofferenza di chi legge. Molte e varie erano le vesti de' Sacerdoti; altre, comuni a tutti, consistevano in una mitra ed una corona di lino che ponevansi in testa, in mutande di lino che ricoprivano dalle reni fin sotto il ginocchio, ed in una veste di lino pur essa che si allacciava con una cintura. I sommi Sacerdoti poi vesti-

stivano sopra questa una tonaca di color di giacinto con in cima un'apertura per cui passare potesse il capo; della quale l'orlo era intorno tessuto. Giungeva questa al piede, e pendevano in giro da lei l'un l'altro a vicenda pomi granati e campanelletti d'oro. Dopo questa adornavansi d'una veste sopra gli omeri adattata, la quale non copriva le braccia nemmeno alla metà: in due luoghi era essa aperta alle spalle, su cui una per parte v'erano due onici legate in oro le quali aveano in scritto sei l'una, sei l'altra i nomi delle tribù d'Israele. Sopra essa per maggior pompa cingevano con auree catene un drappo quadrato di ricchissimo lavoro con quattro ordini di preziose pietre a tre per ciascheduna; ai due lati di questo v'erano incise queste parole; » Luce, Perfezione « (nella Vulgata, » Dottrina, e Verità «). Ponevano essi in capo, oltre la mitra e le coronette di lino, una tiara color di giacinto con triplice aurea corona, e si cingevano sulla fronte una lamina d'oro con questo motto. » La santità è del Signore « (nella Vulgata, » Sacro al Signore «). Fu pensiero dell'artefice lo sciegliere dall'ammasso di tanti ornamenti quelli solo che maggiormente convenissero all'uopo; prendendo parte di tutto, per cui nulla paresse dimenticato; e nel tempo stesso servisse a quella semplicità che tanto conviene alle belle arti del disegno tutte, e che sembra poi più che in

altre

altre piacere nella scultura. La prima veste che dai minori il sommo Sacerdote distingueva, essendo la lunga tonaca, Ganova coprì di lei interamente la sua Religione. Dalle altre vesti e dagli altri ornamenti poi egli per se non tolse che quanto potesse indicarli; specialmente lasciando tutto ciò che solo conveniva al popolo d'Israele. Così prese dal sopra-umerale le corte maniche, e le due pietre sulle spalle, come quelle che posson anche indicare le armi della giustizia: così dal drappo quadrato le scritte parole furono da lui poste sopra la cintura che stringe la tonaca: la cintura stessa conviene a' Sacerdoti. E così in fronte egli non vi mise che la lamina di venerazione, la quale n'era il più essenziale ornamento. Fin qui dell'antica Religione; poichè i manifesti ed uguali raggi sembrano più alla nostra convenire, come quella che imparzialmente illumina tutti, e che tutte parimenti disvela le sue luminose verità. Di fatti a Giovanni, vestita di luce e coronata di stelle si manifestò la Donna dell'apocalisse. Se il velo le celasse il volto apparterrebbe all'antica legge: come si può indurre dall'essersi Mosè coperta la radiante fronte d'un velo quando scese dal monte. Ma l'artefice indietro glielo raccolse. Se il santo legislatore avea duopo di coprirne lo splendore alle elette tribù; noi seguaci di Cristo che tolse il velo alle antiche tradizioni, noi ci mostriamo a

tutti col viso scoperto, noi non temiamo di manifestar chiaramente le verità che da noi si professano. L'Apostolo Paolo trova in ciò grandissima differenza fra l'antica e la rivelata Religione. Laonde se a torto o a ragione s'avvisassero coloro i quali esprimer volendo solo quest'ultima, la figurarono colla croce, col calice, e col viso dal velo nascosto, io non sono per giudicarlo: lascio però che altri ingenuamente mi dica se figura alcuna, alla quale drizzarono lo sguardo, più di questa ad essi meritar parve il loro rispetto, e la loro venerazione: ed io ben lungi dal nasconderlo confesserò anzi di buon grado che tale statua in tal genere sarà forse, a mio giudizio, il non più oltre per lo stesso Canova. La Carità e la Speranza furono da lui espresse come virtù che alla fede unite formano il nodo della nostra Religione: nè vi pose quest'ultima, poichè anzi tutto nella prima si risolve come sembra ad intrepreti sacri. Il Genio alato, se per poetico abuso lice così nominare l'angelo della morte o quello piuttosto che vegliò alla custodia del Santo Pastore, e che con la face estinta ed al suolo rivolta dinota il fine della sua vita, sembra ad alcuni, perchè quasi del tutto ignudo, al sacro argomento disconvenire: ma disconverrebbe forse a se stesso s'egli fosse vestito: nè mi ricordo che il costume lo esiga, se non che in alcuni Angioli guerrieri che di acciaro si

rico-

ricopron le membra: e poi non è delitto la nudità, quando l'artefice sappia imprimervi un carattere di onesta decenza. Credo di non essere nella necessità di provarlo: in allora le immagini più sante soggiacerebbero alla medesima accusa; e questa perderebbe sua forza, perchè troppo generale e sopra, direi quasi, infiniti capi divisa. Se lo scultore abbia saputo allontanare dal suo lavoro qualunque seme di profano pensiero, lo decida chiunque lo mira: ma gl'intelligenti soli giudicar debbono della perfezione dell'opera in quanto all'arte de' contorni appartiene. Parve sin ora che un Papa che non benedicesse, non fosse Papa; uno o due esempi non offenderebbero questa verità: Canova nel monumento Ganganelli, giovinetto ancora sostenne il contrario, ed in questo lo comprovò. Quale incarico più utile per un Pontefice, che quello d'illuminarci colla parola? Quale occupazione più gradita, che di farsi con le preghiere mediatore tra il suo popolo e Dio? La fortezza del religiosissimo Clemente XIII. ben da lui dimostrata nelle più critiche circostanze, si palesò da Canova ne' due Leoni, in cui tanto artificio si ammira, che nel loro riposo neppure di vita privi rassembrano. Sarei troppo nojoso se volessi discendere ad una più minuta analisi, sebbene l'opera lo richiegga: la cui mole adattata alla vastità del tempio e le cui gigantesche figure sgomentano l'ardire di chiun-

que nell' impresa ; pure Canova colla sua incredibile facilità in pochi anni a termine la ridusse.

Fu per esso, io credo, dopo uno studio sì grave e sì lungo, di qualche sollievo lo scolpire un altro

AMORE

Alato con la faretra che sul fianco gli pende carca di strali, uno de' quali tien egli nella mano sinistra, e nella mossa non varia molto da' tre sopra descritti: ma nell' arte e nell' esecuzione di tanto gli avanza, che crederesti verificata la minaccia che fece Venere a Cupido, di produrre cioè un altro figlio di lui migliore: che se non più bello, egli è almeno quale sel vide la curiosa troppo notturna amica, e quale Citerea non saprebbe sdegnarsi d' aver nutrito nel seno.

Non si dimenticava intanto Canova di saper maneggiare il pennello; avendo fra questo tempo composta la

VENERE ED UN FAUNO.

Zeusi scrisse sopra una sua Elena:

» Simile in viso alle dive immortali: «

Canova senza la superbia di Zeusi, sa meritarlo tanto più quanto egli nol dice. Di fatti questa

Ve-

Venere, tutta di sua imaginazione, non trova somiglianza fra le terrestri bellezze: ella è di un bello sublime, di un bello che fin'ora si credè solo possibile ad imaginare, e che Canova seppe eseguire. Sarebbe in vano ch' io per descriverla qua riportassi le più vive immagini de' poeti; perchè quanto le più leggiadre donzelle perdono presso a queste; altrettanto queste cederebbero al nuovo paragone. *Ella stesa sovra morbido letto, vi appoggia il destro gomito, ed appressando l'indice alle accorte ciglia, sembra avvedersi di un Fauno, che lussureggia in viso nel rimirare di furto la Dea: la quale con la sinistra mano sta in atto di coprire con un lenzuolo le membra divine e per l'eccellenza del disegno, e pel color languido delle rose, di cui tu ne vagheggi le tinte, e quasi quasi la fragranza ne odori*. E qui debbo aggiungere che delle due Veneri che si stanno incidendo dal prelodato Sig. Pietro Vitali, e che fra poco usciranno alla pubblica luce, quest' ultima si vedrà impressa a rovescio, onde nelle due stampe riescano l'una all'altra di fronte.

Pure Canova a gioco dipinge; e come produsse questa Venere per togliere dall'inganno coloro i quali non sapean darsi a credere, che la sua compagna con ispecchio in mano fosse opera di lui, così il

RITRATTO DEL GIORGIONE

Fu eseguito per intendere un imparziale giudizio di loro. Se ne tacque a tale oggetto l'autore. *Consiste il quadro in una mezza figura, di naturale grandezza, e quale da me si descrisse; colorita sopra una tavola.* Considerata questa da' primi pittori in Roma, sostennero essi sempre essere il ritratto di Giorgione, e da se stesso dipinto: fra' quali illustre persona dell'arte, ed intelligentissima, aggiunse che sembrava pur allora dalle mani uscito del gran maestro; e che tanto era lungi dal credere che fosse da' moderni ristaurato, che ella stessa sarebbe andata superba d'avervi posto la mano. Scorse un anno così: ed alla perfine accondiscese Canova a palesarsene esecutore.

Ed ecco uscire da' suoi pennelli una

TESTA DI GUERRIERO

Che acceso in viso, foco spirante dagli occhi, di carni brune anzichè no, e quali si convengono ad un faticoso seguace di Marte, con in capo il cimiero, e di ferro il petto vestito, infonde terrore a chi d'improvviso lo mira. Ciò prova che non le sole Veneri d'Apelle, ma Canova saprebbe rinnovare gli atleti di Zeusi e gli Ajaci di Timante.

IL PROPRIO RITRATTO

Fu poscia eseguito da lui. Si fece a Fidia un delitto per aver espresse le proprie sembianze. Ma gli artefici col lungo uso bandirono sì puerile pregiudizio. *Figurò dunque Canova se stesso in mezzo busto, vestito di nero alla francese, con innanzi una tavolozza da Pittore, sulla quale nell' atto di movere il pennello egli a destra si volge.* S' io dicessi che la pittura si confonde coll' originale, direi quel che ho già detto; e se dicessi altrimenti, mi allontanerei ben dal vero.

Ecco l' ultima prova su cui egli esercitò fin adesso i colori: la

TESTA DI UN VECCHIO.

Se ne vede pur anco il mezzo busto, ed è figurato in aspetto serio e grave. Apollodoro, che primo fra i Greci fermò lo sguardo con la pittura dovè molto della sua gloria allo stesso argomento; e Canova potrebbe dovervi parte della sua, se fra tante di lui belle fatiche non potesse a questa accadere ciò che in Roma negli aurei secoli avvenne alla famosa Venere di Scopa, la quale, sebbene non temesse della Gnidia stessa il confronto; pure fra l' immenso numero delle più sublimi produzioni dell' arti, onde superba anda-

va la vincitrice del mondo, non trattenne soltanto per se gli sguardi e le cure di tutti, come sola meritato lo avrebbe.

Le grazie intanto che educarono Policleto, ed a cui egli debbe il primate nella scultura nel formare l'età giovanile; animato aveano lo scarpello di Canova nel produrre ch' ei fece il gruppo di

AMORE E PSICHE,

A cui mentre i più esperti dell'arte applaudiscono, mentre gl' indotti stessi provano alla di lui vista un non so che di giovialità e di contento, di cui esprimere non se ne possono le cagioni e gli effetti; pensa l'artefice di contrapporne un altro che supererà questo primo, e noi ben lo crediamo: non già perchè l'occhio nostro scorgervi possa cosa alcuna soggetta ad emenda; ma perchè siamo soliti vederlo farsi sempre di se stesso più grande, ed aggiungere altezza maggiore a quel punto che riputavasi la sommità di quella certa perfezione sopra la quale non è lecito di sollevarsi a' mortali. Ma la novità, la leggiadria della mossa di questo gruppo intieramente lontana da quanto l'antichità ci ricorda, e da quanto le nostre età ci presentano, sono tali che, non che ad altri, a Canova stesso sarà di pareggiare difficilissimo, ed a cui di superare non verrà forse concesso giammai. *Sovra un ovale ma-*

cigno,

cigno, che dalla sponda verso il centro s' innalza incoltamente, disteso erra un lungo drappo che parte ne copre, e parte ne lascia scoperto; e di cui un lembo passando dal destro seno del fianco alla sinistra coscia di Psiche, con artefatta naturalezza il sesso le asconde, e vien poscia a cadere sulla rupe, dalla cui parte opposta l' altro capo discende. Quindi Amore la punta del destro piede sull' orlo estremo appoggiando, e reggendosi sul sinistro ginocchio che riposa verso la sommità del sasso, tiene tra' suoi amplessi la tenera amica; e col braccio sinistro ne cinge il non anco maturo petto diviso in tal guisa, che preme con questo in passando l' inferior parte della sinistra mammella di lei, e ne raccoglie, e ne sostiene leggermente con la mano la destra. In simil atto china egli alquanto la fronte, e con un mezzo sorriso dall' inferior labbro, che parte in fuori tumeggia, sembra vicino a deporre un bacio sull' amato sembiante; di cui egli colla destra mano sostiene il capo, donde sparsi ed erranti gli scomposti capelli discendono. Ella dunque supina dall' avversa sponda del sasso, oltre cui parte del destro piede si avanza, mentre l' altra gamba a se raccogliendo sul sinistro pendio ne appoggia la pianta; ella, dissi, supina si stende fino alla sommità dello scoglio, ed innalzando le incurvate braccia, ne depone

l'estremità delle dita sulla testa di Amore, per cui sembra invitarlo ad appressare il volto al volto, ed alle labbra le labbra. Dalle terga di lui sorgono le gemine ali che ritte innalzandosi sembrano esse pure dar azione alla figura, e preparar nuove mosse. Amore non ha manto veruno che lo ricopra; egli non apprese ad ascondersi mai. Psiche del tutto è ignuda pur ella, toltone la fascia, ed il già detto ristrettissimo velo. Che di più seducente di due teneri amanti che sul primo fiorire degli anni in amorosi trastulli impiegan l'ore beate? Che di più lusinghiero e lascivo d'una intatta giovanile bellezza che più cara si rende nel vestire in mille forme il diletto? Così potrà forse favellare colui che a questa sola descrizione si attenga; ma chi vagheggiò l'Amore e Psiche di Canova non fu libero di spingersi e di penetrare con l'osceno pensiero oltre i baci innocenti. Donde ciò avvenga io nol so. Parrà forse a taluno, che come i gentili dalla purezza delle sacre lettere trassero le favole loro profane; così abbia voluto Canova questa ritornarne al suo puro fonte primiero. È così che dotto artefice può trattare gli argomenti stessi più pericolosi senza offendere un sol momento le inviolabili e sacre leggi dell'onestà e del decoro.

Di maggior cura e di più scrupolosa esattezza ancora comparve poi il gruppo di

ADONE E VENERE

Adone è figurato nel momento di andare alla caccia: Venere sopraggiunge, a cui pel disordine e pel turbamento negletta sta la fascia in procinto di sdrucciolarle dal fianco: ella colla destra mano s' appoggia alla sinistra spalla di lui, con l' altra gli accarezza il mento, fisa tenendosi in atto languido e dolente verso l' amato garzone; il quale s' arresta, tiene il dardo al suolo rivolto, e mirando la Diva, la cinge col sinistro braccio d' un amplesso amoroso, e sembra vicino a scoccare un bacio sul di lei viso. E l' uno, e l' altra palesano quanto l' artefice sia esperto sul nudo. Dietro ad essi un Cane riposando accosciato sulle zampe di dietro, alza il muso, ed attende il successo della dubbiosa contesa. Se non ci spiace di vederne un' ombra, leggiamo così:

» Allor ristette *(egli)*, ed ella
» Sopraggiunse anelante e lagrimosa;
» Dolente sì che nulla più, ma bella
» Altrettanto però quanto dogliosa;
» Lui guarda, in lui s' affisa, e non favella.

Torq. Tasso.

Un' opera sì compita in ogni sua, parte un' opera che fece l' ammirazione de' più esperti de' nostri giorni, e che giunse persino a non dispiacere

re al proprio Autore tanto difficile, e dirò quasi incontentabile d'ogni suo parto, non andrebbe da me sì leggermente toccata, se nell'arringo non mi avessero preceduto due illustri, e coltissime penne, che a lungo e di proposito trattarono questo argomento; e se tutt'ora non si stesse incidendo in Roma dal celebre Sig. Pietro Fontana. Aggiungo però che non le sole voci e gli applausi, ma i fatti stessi prestano fede dell'incontro che ottenne in Napoli il lavoro di Canova. Io non favello dell'onorifico Reale dispaccio con cui venne da ogni imposta esentato, come opera » di nuovo insigne ornamento alla » Capitale, e di perfetto modello agli alunni del» le belle arti «; ma di nuove premure e richieste che dallo stesso luogo all'artefice derivarono; ond'egli diede mano ad un altro gruppo che deve rappresentare Ercole e Lica. La favola da molti descritta ne parla così: Nesso trafitto da Ercole, ed a morte vicino, dona a Dejanira una Camiscia, e le fa credere che abbia questa la virtù di riaccendere l'amore. Ella gelosa del Consorte, la manda a lui per mezzo del servo Lica. Questi lo raggiunge sull'Eta mentre porgeva sacrifici a Giove. Appena se ne vestì l'Eroe, che lacerato dal dolore, veggendo Lica e credendolo reo, lo afferra, e giratolo intorno, lo gitta nel mare. Negli ultimi giorni ch'io stetti in Roma, ove ebbi campo di ammirare la maggior parte

delle

delle fatiche del nostro autore, mi usò egli la deferenza e l'amicizia di mostrarmi il piccolo modello in cera di questo lavoro. Sebbene possa egli modificarlo con qualche leggiero cangiamento, non sarà forse nulladimeno discaro che qui brevemente ne descriva la mossa. *Un Ercole di membra gigantesche, vestito della fatale camiscia da cui le viscere arder si sente, pieno in viso delle furie agitatrici, afferra con la destra l'incauto Lica per la cintura, e sulla estremità del piede con l'altra mano; della quale tenendo il braccio piegato sopra la fronte, si mostra già in moto per iscagliar l'infelice frall'onde: il quale col raccapriccio in volto si sforza con una mano di tenersi al terreno, e con l'altra ad un'ara vicina; ed a cui pel contrasto estremamente tesi e quasi presso a disciogliersi ben si veggono i muscoli tutti.* Tralascio altri piccoli accidenti, essendo forse di soverchio ciò solo in cosa che non entra nelle mie promesse.

Se del gruppo di Adone, e Venere a ragione gloriar si può il Marchese di Salsa Berio Patrizio Genovese, che in Napoli lo possiede, sarà pregio altresì del Conte Mangili di avere nel suo palazzo di Venezia la

PSICHE

Nella mossa è simile alla sopraddescritta; ma il viso n'è più ridente, e, ciò che non sapresti credere veggendo solo la prima, ella è d'assai più vaga per la finitezza del lavoro, e per l'esattezza del disegno. In quella tu osservi una donzelletta di cui la natura ti può sembrare capace; alla quale potresti rivolgere gli affetti tuoi: ma in questa tu miri quella Psiche medesima da tutti lodata, osservata da tutti, ma cui niuno ardiva offerire il cuore e la mano; perchè ammiravano in lei una divina forma bensì, ma come fosse dall'arte in bene operato simulacro eseguita. Tanto la di lei bellezza era dalle umane forme lontana! E qui mi piace d'aggiugnere che le persone dell'arte trovano difficilissima cosa a trattare l'età che scorre dal secondo al terzo lustro; come quella che non può dirsi confusa ed incerta, quale ne' teneri fanciulli; nè ferma ancora e decisa, quale nell'uomo adulto; ma in cui vi si debbono vedere le traccie, onde si forma un corpo perfetto, e donde trapelar deve qual sia per essere un giorno.

Dissi altrove che Policleto non aveva emuli in questo genere: ma sentivasi tremar la mano dovendo esercitarla intorno a soggetti gravi e maestosi. Fidia ed Alcamene ottennero in ciò somma lode: Canova si mostra lo stesso anche

nel

nel formare gli Eroi. È sommo pregio a que' paesi che li producono; ma pregio maggiore è per essi quando possano insieme eternarne la memoria ed i fasti per mezzo de' loro cittadini: e da ciò viene che la Grecia s' innalzò tanto su tutte le vicine e le lontane regioni col nudrire nel suo seno chi sostenne la gloria dell' armi di lei, e chi seppe cogli onorati monumenti renderne la fama immortale. Venezia così può far palese a' più tardi nepoti la sua libertà che dal suo primo nascere difese pel volgere di tanti secoli e tanti contro il furore del Nord, contro il turbine vorticoso d' Oriente, e contro l' Europa tutta. Immortali pennelli sorti e nutriti da lei, le fanno ad ogn' ora gli antichi suoi trionfi presenti; come lo scarpello di Canova la risarcisce in parte della recente amara perdita di un valoroso ed illustre suo cittadino. La Veneta Marina restituita ad eccelso grado di onore, il ben difeso commercio, e la vendetta della rotta fede nella repressa Tunesina baldanza; Biserta, e Sfax incendiate e distrutte col favore di nuovamente da lui inventate batterie galleggianti; quella medesima Sfax che in vano minacciata fin allora dalle più forti, ed esperte potenze marittime fu per imbombardabile da quelle dichiarata, e tenuta per tale dall' Europa intera; la Goletta vinta e trascorsa, e la Capitale nemica vicina forse a piegare il collo, se il pacifico genio che

pre-

presiede al Veneto Senato non avesse posposto agli ulivi gli allori; furono queste oltre tant' altre le imprese che a diritto meritarono la stima universale al Cavalier Angelo Emo Procuratore di S. Marco, Capitano estraordinario delle Venete navi; e furono questi in gran parte i segnalati servigi ch' egli prestò pel corso della sua vita alla Patria, della quale meritare gli seppero la riconoscenza e l' affetto; e di cui fu non dubbio segno il decreto che ordinò di erigere un marmoreo

MONUMENTO ALL' EMO,

Intorno a cui così affaticossi Canova. *Ecco un alato genio a sinistra in basso-rilievo (ma tale che non resta congiunto al marmo che per la estremità del destro lato come dall' aere) discendere, tenendo in mano una rostrale corona, che sta per deporre sulla testa dell' Eroe; il cui busto riposa sovra una colonna, rostrale pur essa; alla cui destra stassi la Fama, che alquanto verso di questa piegandosi, è nell' atto di scrivervi* » Angelo Emo I. « *come per seguire* » Immortale «. *Fanno sostegno a' di lei piedi le galleggianti batterie che nuotano sull' estremità del mare lambente coll' onde placide la base della colonna*. La stima che seppe acquistarsi Canova sul natio suolo, fu assicurata da numerose

merose sollecitudini de' propri cittadini, che lo affollarono tanto che, per a tutte compiacere, molto affaticarsi dovrebbe se vivesse gli anni di Nestore: di tale eccitamento e fervore per l'arti belle, è a lui debitrice la Patria. La quale, oltre un ricco dono che di molto superò l'oggetto della spesa del trasporto da Roma alla casa dell'Arsenale, meglio non poteva dimostrare il pregio dell' » applaudito lavoro nella singolarità » dell'occasione in cui si tratta di un artefice » di così distinto merito, di cui viene rimarcata » la moderazione con cui si è costantemente aste- » nuto da qualunque domanda di prezzo «; che coll'assegnargli la vitalizia » mensuale corrispon- » sione netta da qualunque aggravio di ducati » cento valuta corrente «. E volendo che l' » egre- » gio scultore ritragga una visibile testimonianza » della piena compiacenza ed aggradimento « con cui ella accolse » la pregiata di lui opera « commise » di far coniare una medaglia d'oro del va- » lore di zecchini cento con emblemma allusivo » alla circostanza «. La generosità che in questo decreto dimostrò il Senato come uguaglia la moderazione di Canova, così vinse di molto la pubblica espettazione. Se si voglia un momento paragonare all'annuo assegno la fresca età di Canova, si conoscerà facilmente, che una tale ricompensa ben lungi dal perdere di pregio non fa che maggiormente acquistarlo presso coloro,

i quali richiamano alla memoria le grandi somme che alcuni antichi profusero per le belle produzioni dell'arte. Il prezzo in tali cose or mancando or crescendo in ragguaglio che il genio degli uomini per quelle o s'infievolisce o si aumenta; è generoso colui che dona per esse molto più di quello si pregino a' tempi suoi. Perlocchè se ricordar si voglia quell'Attalo che donò al Tebano Aristide, eccellente nell'esprimere le passioni, per un quadro di sua mano dipinto, ben cento mila ducati, convien riflettere che fiorivano allora que' giorni per gli artisti felici, in cui Apelle, pittore pur esso, ne offeriva a Protogene cinquantamille per ognuna delle pitture di lui. Non era poi molto, che un sovrano ricco quanto lo era Attalo pagasse il doppio di una persona dell'arte, che comperava per rivendere con utile: pure fu quella somma in allora per generosissima considerata. Ne' tempi nostri, in cui mecenati illustri a stento otto mila ducati esebiscono per gruppi di molto ancora nella mole a questo dell' Emo maggiori; quale idea dovrassi formare di un assegno che provvede un comodo e sicuro stato ad un artefice? Qual pensiero aver mai dell'onore che un tanto illuminato Consiglio gli rende con aurea medaglia allusiva al soggetto, onde eternarne la memoria? Con tale scopo forse gli abitatori di Gnido impressero sulle loro monete la famosa Venere di Prassitele.

Ca-

Canova ritornò a' sacri argomenti lavorando una

MADDALENA

Che si può dire omai terminata. *Stassi la penitente quasi ignuda accosciata sulle ginocchia, tenendo una croce nelle mani, che appoggia a quelle in atto di doloroso abbandono, coi capegli che le discendono incoltamente per le spalle e pel seno, china la testa, e fisi nel sacro legno tenendo gli occhi, da' quali versa goccie di amaro pianto. A lei vicino avvi un cranio dalla parte sinistra.* Pare da ciò che pianga i trascorsi falli, onde implorare il perdono al momento dell' estremo passaggio. Ella ancora di quella bellezza fornita con cui allettar già tempo soleva la gioventù di Samaria, non sa destare nel petto de' riguardanti che devoti sensi e pietosi, ed in essi quel disprezzo delle terrene pompe trasfonde, di cui sembra aver ella ripieno il cuore e la mente. Questo egregio lavoro ch' è l' ultimo nel genere delle statue, non volendo io far parola degli abbozzi e pensieri dell' artefice non ancora eseguiti, mi conduce ai

BASSI RILIEVI.

La grazia tutta della greca semplicità, la finitezza del disegno, e l' animata espressione; ed

oltre ciò l'ingegnosa disposizione delle figure, la varietà degli atteggiamenti; sono pregi che insieme raccolti formano l'eccellenza nelle belle arti, e sono que' pregi stessi che compongono i bassirilievi dell'egregio nostro scultore. Da' greci, e latini scrittori ne tolse egli il soggetto, e seppe accrescere nuove grazie agli originali. Eccoci al primo che presenta il

BALLO DE' FEACI.

Omero, da cui l'artefice derivò l'argomento, ne parla così:

» Poi volle Alcinoo che Alio e Laodamante
» Danzasser soli, perchè niun con loro
» Far potea paragon: questi in man presa
» Di Polibo lavor purpurea palla,
» L'un d'essi indietro volto, la scagliava
» Verso le ombrose nubi, e l'altro intanto
» Vibrato in alto, riprendeala prima
» Di toccar terra: e terminato il gioco,
» A gara poi sulla polita arena
» Cominciaro a saltar: fea plauso a loro
» La spettatrice gioventude intorno. «

La danza, ò vogliam dire il gioco della palla, è in Omero il maggior punto di vista; ma questo non poteva esserlo a' nostri giorni per lo scultore: il cangiamento de' costumi oscuro ce lo ren-

de

de sotto la stessa penna del poeta. Canova ne conosce l'inconveniente, e scieglie il momento in cui, terminato questo (il che si scorge dalla palla che giace al suolo), si pongono i due giovanetti a saltare danzando. S'aggiunge che in tale aspetto dovè l'artefice maggior difficoltà superare. *Di fatti ardua impresa ebbe ad essere il figurargli ignudi, e librati in aria con un lungo velo a guisa di benda nella mano sinistra, il quale come iride sulle loro teste s'incurva, e sembra sia per poi prendere nuove forme: scherzosa invenzione che infonde al quadro leggiadria, ed ai danzatori scioltezza; il cieco Demodico muove le dita sulla cetera; giovani spettatori, che stanno all'intorno, ne palesano con atti mirabilmente diversi il piacere e la sorpresa. La Regina Areta si affisa nello spettacolo; lo sposo Alcinoo e la figlia Nausicaa, che allato gli siede, volgono lo sguardo ad Ulisse, che con meraviglia sta intento ne' danzatori; il primo per compiacenza dell'applauso de' figli, e l'altra con un dolce sorriso interprete d'amorosa tenerezza.* Chi non si ricorda, mirando costei, la fiamma onde arse per l'astuto Itacense? Chi non ravvisa in Demodico lo stesso Omero ai delineamenti del volto, che con somma accortezza vi ritrasse l'artefice? Vogliono molti che il poeta se stesso pingesse sotto quelle sembianze; tanto più che la voce *Omero* in favella

Cu-

Cumana significa cieco; onde pretendono che dalla naturale deformità esso nome a lui provenisse.

Ed ecco all'aura di meritati applausi seguire Canova un cammino su cui non ci rimangono onorate vestigia di antichi maestri; sia difetto in essi di prospettiva, o sia piuttosto incuria nostra d'aver lasciato perire quelle di cui si adornarono con somma lode i Tempj dell'attica Minerva, dell'olimpico Giove, e tant'altri monumenti superbi.

LA MORTE DI PRIAMO

Forma il soggetto della nuova fatica. Virgilio, dopo aver parlato dell'alloro che faceva ombra all'ara dei domestici Numi, intorno alla quale si raccolse Ecuba con le figlie e con Priamo dell'armi giovanili vestito; e già narrata la fuga e la morte di Polite per mano di Pirro contro cui Priamo scagliò l'asta, ma invano; segue narrando del Greco che uccide il Re di Troja

» - - - - - - - - - - in sull'altare istesso
» Fra il sangue del figliuol tremante il trasse,
» Gli avvolse il crin con la sinistra, e alzando
» Con l'altra il ferro, a lui nel sen lo ascose. «

La ferocia del figlio d'Achille, che parve superare se stessa nell'empio sacrilegio, destò orrore nell'animo di Canova, e volle trasfonderlo negli altri. *Pirro nell'atto che tiene con la destra*

l'acciaro sollevato in alto, e che tragge con l'altra pei rari capegli sull'altare dei Penati e di Giove il vecchio Priamo; le di cui figlie altre con le braccia estremamente tese verso del Greco, supplicano per la vita del padre, altre coperte il viso per non mirare, altre inorridite alla vista; la Regina Ecuba tramortita in seno ad una di queste; Polite esangue, steso supino al suolo, tenente ancora lo scudo in mano, su cui appoggia il capo; l'elmo di questi, l'asta di Priamo, e lo scudo di Pirro che giaciono confusi in terra; il Lauro che s'inalza vicino all'ara; ecco la luttuosa scena che ci offre questo lavoro. Pirro e Polite sono ignudi; nè vi ha cosa alcuna che diversifichi la scultura dalla poesia toltone Priamo vestito del manto reale, e l'effigie di Giove sull'altare. Quanto al primo parve forse a Canova che fosse di maggior pietade soggetto un Re vecchio ed inerme, piuttosto che dell'armi coperto; giacchè non poteva egli indicarne la cagione: sostenuto in ciò dall'autorità di antichi storici, i quali o nulla dicono delle di lui armi, o lo ricordano disarmato. Col secondo volle servire all'opinione di questi ultimi, che pretendono ch'egli fosse ucciso vicino all'ara di Giove; e propriamente di Giove erceo (ossia domestico) secondo il poeta Quinto smirneo: l'altare del quale è altrove riferito da Omero nel mezzo della Reggia, ove ap-

punto

punto colloca Virgilio i Penati. Per ischivare a questi un'accusa convien credere che i Penati, e Giove fossero sull'ara stessa. Canova pensò così, e vi ritrasse il Padre de' numi col terz'occhio in fronte; come fu da molti raffigurato, qual Re del cielo, della terra, e del mare. La desolazione poi della famiglia, è tutta d'immagine dello scultore; ed in questo non ha paragone col poeta, il quale non se ne incarica, e passa in vece ad un volo morale sulla variabilità della sorte.

Se può sembrare che qui Canova superi il Mantovano, passiamo a vedere com' egli gareggi con l'Epico greco nel rappresentare

LA CONSEGNA DI BRISEIDE.

» Patroclo, come volle il caro amico,
» Tratta Briseide dalle belle gote
» Fuor della tenda, consegnolla; ed ella
» Gía di malgrado con gli Araldi: Achille
» Piangente intanto - - - - - -
» Pregò la madre, a lei la man stendendo.«

Erasi già detto prima degli Araldi:

» Timidi e rispettosi al rege innante
» Stavan essi, nè ardian formar parola.«

Lo scultore vi si appigliò in tal maniera. *Patroclo accompagna colla mano alla partenza Briseide, che si rivolge ad Achille con un' af-*

fet-

fettuosa e dolente occhiata: l'uno degli Araldi la cinge con la destra dietro le spalle traendola, mentre l'altro con la fronte china sembra partire. Apparisce il timoroso rispetto sul viso di questi; come il dolore e lo sdegno su quello d'Achille, che in disparte inalza la mano al Cielo.

Terminato questo, diede opera Canova ad altro basso-rilievo che esprime il

RITORNO DI TELEMACO A PENELOPE

» Ma giunto omai nel ben capace albergo,
» Ad eccelsa colonna egli *(Telemaco)* depose
» L'asta, ed entrò nelle marmoree soglie.
» La nutrice Euriclea, che su i sedili
» Stendea le pelli, pria da lungi il vide,
» Ed a lui corse lagrimando: intorno
» Gli si fer l'altre Ancelle; e qual le spalle
» Cingeagli, e qual baciava a lui la fronte.
» Dal talamo Penelope frattanto
» Uscia pari a Diana, e a Vener bionda;
» Ed abbracciando il caro figlio, il viso
» E i begli occhi bacionne, e pel diletto
» Piangendo affrettò il labbro a tali accenti:
» Telemaco, venisti! io non credea
» Più vederti, mio sol, dacchè del padre
» Gisti, me nol volendo, a Pilo in traccia.
» Ma via, su, dimmi e che ti occorse mai? «

Nella lettura di questi versi d' Omero noi scorgiamo succedersi rapidamente molti colpi di scena: è pregio dell' artefice lo scieglierne quello che più interessi e convenga; ma Canova sa riunirli tutti in un solo. *Euriclea, lasciati i sedili e le pelli, le quali sostiene una delle serve, sta baciando le braccia di Telemaco, cui altra delle ancelle bacia il manto: egli affretta il passo, e tiene volto lo sguardo e le braccia alla madre Penelope; che uscir si vede all' incontro del figlio, e già stendere a lui le mani per abbracciarlo, e già movere le labbra alle parole. Perchè nulla vi manchi, appoggiata ad una colonna si scorge parte dell' asta da Telemaco sull' ingresso deposta.* E qui debbesi ammirare come Canova abbia saputo formare Penelope in maniera che ognuno vi ravvisa il maestoso verso in cui il poeta smirneo la paragona a Diana ed a Venere.

Non v' ha scrittore ricco di quadri sì moltiplici e sì compiti quanto Omero: come fiume che perenne da limpido lago discende, ed alle vicine pianure di non mai fallace copia fertili doni diffonde; così dalla penna di lui scaturiscono immagini vive ad irrigare la mente, e ad eccitare la mano degli artefici colti. L' ultimo esempio che di questa verità Canova ci porge è l'

OFFERTA DELLE TROJANE A MINERVA.

Tenendo la destra mano sulla civetta, imbracciando con l'altra lo scudo ov'è la Gorgone effigiata, stassi la Dea sovra rotondo piedestallo, cui d'intorno ella stessa è scolpita nell'atto di uscire dal cervello di Giove, pel colpo di scure datogli da Vulcano. A lei si accosta chinata la fronte e coi capegli sulle spalle ondeggianti la Sacerdotessa Teano, che offre sulle ginocchia della Diva il più ricco manto della Reggia. Ecuba fisa nel divino simulacro mesce il pianto alle preghiere; lei seguono le Matrone trojane dolenti e supplichevoli pur esse in aspetti altrettanto diversi. Se lo scultore de' giorni nostri ci porge all'occhio un quadro sì bello, non ci sia discaro che il padre de' poeti ne faccia parte all'orecchio. È per volere di Ettore che Ecuba scese ov'erano custoditi i pregiati manti di Sidone, e che

» Uno di questi il più riposto, e tinto
» Di color vario, quale astro lucente
» E grande, Ecuba scielse onde offerirlo
» Di Palla in don: seguivan lei le antiche
» Matrone, e giunte in sulla rocca al tempio,
» Ad Antenore sposa, a Cisse figlia,
» Bella di guancie lor Teano aperse

 » Sa-

» Sacerdotessa della Dea le soglie.
» Esse alla Diva colle mani alzaro
» La voce; e preso allor Teano il manto
» Della figlia di Giove almocrinita
» Al ginocchio l'offerse, e fè un tal voto:
» Minerva augusta, alla città custode,
» Eccelsa fra le Dee, tu l'asta infrangi
» Di Diomede, ond'ei cada alle scèe porte.
» Ignote al giogo dodeci giovenche
» Cadran vittima a te, se pietà senti
» Della città, dei figli, e delle spose. «

Ma non bastavano i soli poeti ad ornare la mente dell'egregio Canova; egli rivolse avido lo sguardo nelle opere de' filosofi. Sapeva egli che Fidia dovè talora la palma sopra de' suoi emuli alla filosofia; siccome Socrate, prima scultore che filosofo, ritraeva dalla scultura morali precetti alla filosofia. Gli ultimi avvenimenti della morte di questi somministrarono materia alle di lui onorate occupazioni. Egli debbe certamente avere attinto al fonte di Platone, che ne tratta a lungo nel dialogo che porta per titolo il Fedone; cui leggendo Tullio, non poteva trattenere le lagrime, come nè pur trattenute le avrebbe mirando le opere di Canova sullo stesso argomento. Cominciamo da

SOCRATE CHE ALLONTANA DA SE LA FAMIGLIA PER RITORNARE AGLI AMICI.

Si veggono separati da una parte alcuni di questi, altri seduto, altri all' impiedi, ma tutti con l' aspetto dolente; all' opposto lato due donne, di cui l' una tiene il viso interamente coperto, l' altra si appressa un velò agli occhi; le precede il più picciolo figlio, che colle mani il pianto si terge; il secondo di questi le segue turbato, e con l' una mano s' appoggia alla veste di una di quelle, con l' altra stringe la destra del fratello maggiore; il quale si rivolge al padre, e sembra sia per ischiudere un o Dio! dalle labbra. Socrate sulle soglie del carcere, sciolto il piede dalla catena, che pender si vede in disparte, accomiata quest' ultimo con quella serenità, che è sì propria dell' innocenza, e che l' artefice seppe sì maestrevolmente stampargli in fronte. Dietro a lui si scorge la testa ed una mano di Critone, che pare ammiri con sorpresa la costanza del maestro. Da questa esposizione ben s' avvede ciascuno, che qui non della prima separazione si tratta, la quale seguì sul far del giorno della morte di Socrate, appena sciolto egli dai lacci, ma della seconda, che avvenne sull' imbrunir della sera, poche ore prima ch' ei bevesse il veleno; ed alla quale fu Crito-

ne

ne solo presente: avvegnachè ivi non si fa parola che di Santippe, e di un unico figlio, per volere di Socrate da' domestici di Critone allontanati; e qui dei tre figli uno già grande, e due piccioli, e delle domestiche donne di Socrate, da' quali egli stesso si divise dopo breve colloquio. Piacemi per altro di ravvisare nella donna che asconde il volto, Santippe, e nell' altra o una serva, o Mirtone, come alcuni vogliono, sposa pur essa di Socrate; cosicchè il nostro Canova appagar seppe le due differenti opinioni, delle quali però la prima, confermata da' discepoli tutti di Socrate, è la più universalmente approvata. Ognuno ammirar deve frattanto come Canova dopo avere espresso in mille forme il dolore della famiglia, e degli amici di Socrate; nell' atto di formare Santippe, che più degli altri nell' amara partenza sofferse, per tutto spiegare, le velò il volto; invenzione che fece tanto onore a Timante nel rappresentare il sagrificio d' *Ifigenia*, il quale non seppe meglio esprimere l' affanno del padre Agamennone, che coprendo a lui gli occhi; sebbene il pittore al poeta Euripide ne dovesse l' idea.

Il divino filosofo nell' intero Fedone ricorda il discorso del maestro, che precedè il momento della sua morte; in cui vi espose colla più efficace eloquenza l' immortalità dell' anima. Indi il ministro degli undici entra ad avvisarlo che il

tempo

tempo di prendere la cicuta era giunto; e ciò detto appena, si rivolge in disparte piangendo. Socrate la prende con quella ilarità che dimostrata aveva in tutto il penoso corso della lunga sua prigionia. Nell' atto ch' egli era per avallare il mortale liquore, i discepoli, che fatto si aveano forza sino allora per trattenere le lagrime, le versarono senza ritegno; e più degli altri Apollodoro che si mise ad urlare; di che Socrate loro fece rimprovero. L'Arpinate anch' esso, dietro le traccie di Platone, ce lo rappresenta così: » e » già in mano il mortifero nappo tenendo, par- » lò in guisa che non sembrava divenire trasci- » nato alla morte, ma di volarsene in Cielo; « e Canova esprime pur egli in tal maniera

SOCRATE CHE BEVE IL VELENO.

Tien egli con la sinistra mano la tazza, con l' altra sta accompagnando il gesto a quelle parole che furono degne dell' ultime ore dell' ottimo, del giusto, del saggio fra gli uomini. La catena sciolta vicino al suo piede pende dal letto. Gli amici in varie attitudini di dolore, chi la fronte sulla mano inchinando, e chi frenandosi invano dal pianto: fra questi è forse Apollodoro colui il quale curvo in fianco si volge, ed il volto col mantello ricopre. Alquanto indietro si vede il custode, che sembra

do-

dolersi dell' ingiustizia d'Atene; quegli stesso, che seppe farsi amare nell' odioso ministero, che versò lagrime alla morte di Socrate, e che ne ottenne da lui ringraziamenti e lodi.

SOCRATE MORTO

Forma il terzo, ed ultimo quadro del funesto argomento. *Socrate, che giace supino sul letto; il ministro degli undici, che gli scopre la testa; Critone in atto di chiudergli con ambe le mani le ciglia; gli amici intorno desolati e piangenti formano un complesso che sforza al pianto;* e che fa tosto risovvenire di quelle ultime parole di Fedone. » Dopo breve riposo diè l' ul» timo crollo: il ministro lo discoperse; e ne » ottenne l' estrema occhiata: il che veggendo » Critone, gli compose le labbra e le ciglia. Tal » fu la fine del nostro amico. «

Ed ecco quanto alle statue ed ai bassi-rilievi appartiene del Veneto Scultore: questi ultimi meriterebbero in vero una ben più compita descrizione; nè io me ne sarei disdossato l' incarico se i quattro primi e i due penultimi incisi a contorno dall' abile bulino del Sig. Tomaso Piroli non andassero per le mani di tutti, e gli altri due con maggior copia non attendessero la stessa sorte. Raccogliamo ora in breve campo le sparse fila; e percorrendo con una rapida occhiata

ta quanto abbiamo a mano a mano divisato, ne piaccia di ammirare quei pregi che adornano le fatiche del nostro artefice e i luminosi progressi di lui: potremo quindi immaginarci qual sia per essere un giorno, se nell' età di 37 anni egli giunse a sì alto seggio di onore. Io non favello dello studio de' contorni, o d' altro tale, cui è solo dato applaudire alle persone dell' arte; ma degli effetti che ne derivano, e su' quali hanno tutti diritto di giudicare; imperocchè la natura stessa infonde negli uomini un certo tacito sentimento, con cui, senza saperne arte o ragione, il bello ed il non bello delle amene produzioni distinguono. Un certo non so che di nuovo e di originale traluce fino dalle prime opere di Canova: e così doveva essere in lui; che dagli anni più teneri non volle farsi schiavo d' alcuno, ma sciegliere il bello dalla stessa natura, e ritrarlo nell' opere sue. Dico il bello, ond' egli potrebbe dir con Lisippo: altri scolpì gli uomini come sono, io quali esser debbono. Scostandosi così dal difetto di cui Demetrio non andò esente, di amare cioè la somiglianza piuttosto che la bellezza. Egli però è ben lontano dall' attribuirsi un vanto che gli si deve; che anzi non sa vedere nelle opere sue, che l' immagine della mediocrità. Con questa persuasione devesi molto applaudire l' aver egli sfuggito la vicinanza di un vizio altrettanto pericoloso, di cui Apelle accusava Pro-

togene; ed è di non saper levar mano dal lavoro, onde talvolta la finiva col guastare dell'opere che avrebbero superato quelle del pittore di Coo. Altri già prima disvelò l'industria di lui nel cogliere felici ripieghi ne' sostegni delle statue; come pure frall'altre nell'Euridice si ammira. Ciò poi che fa somma lode a Canova, si è l'aver egli saputo eseguire le opere sue in guisa tale, che gl'idioti stessi ne possono trarre diletto. Vedranno essi il gruppo d'Amore e Psiche? Senza nulla di loro sapere, ravviseranno in esso gli scherzi di una mezza innocenza fra due giovanetti. Ignorano eglino per sino il nome di Adone e Venere? Si avvederanno degli affetti di due teneri amanti. Ma se mirino quella matrona che sta maestosa a lato del monumento Rezzonico, dovranno in lei ravvisare una divinità: e ciò a null'altro devesi attribuire che alla magia di quella espressione che sì propria è di Canova, che sembra l'abbia egli dalle fasce ottenuta; poichè sebbene ne' suoi primi lavori vi si possa scorgere qualche negligenza nel disegno, quando si vogliano alli ultimi paragonare; gli affetti però vi si veggono espressi con tanta naturalezza e vigore, che pare ad ognuno di sentirli in se stesso. Dobbiamo qui pure accennare la sua esattezza nel rappresentare la favola e la storia; egli nulla ommette, egli nulla aggiunge, non dirò de' gravi, ma nè anco de' menomi accidenti;

cidenti;

cidenti: qualunque benchè limitato conoscitore vi distingue di che si tratti, e chi all'autore abbia servito di guida: con questo esempio resta a desiderare che tutti seguano le stesse tracce; come, se tutti fin ora le avessero battute, non si perderebbe sì gran tempo ad interpretare tanti monumenti; e tanti altri non rimarebbero ad onta d'infinite vigilie impenetrabili tuttavia. Ma quali accenti sdegnosi odo io risuonarmi all'orecchio? Si, li conosco, o Canova, sono questi i rimproveri tuoi. Il so che ti adiri nel sentire che altri faccia eccheggiare i tuoi meriti; il so che ti offende chiunque imprenda a tesserti elogi; il so che tu dici di nulla sapere, e che da nulla sono le tue fatiche; e so finalmente che si pone al pericolo di divenir tuo nemico chi sostiene che così tu credendo, il vero non credi. Io però di buon grado affronto quest'ira tua, per servire a coloro che mirar non ponno quell'opere, delle quali ascoltano applaudirsi l'autore. Ne avranno essi in queste righe una idea rozza almeno ed imperfetta; quale nel sonno ci appariscono le guaste, e corrotte immagini della veglia. Essi forse mi saranno grati, e tu darai bando ad uno sdegno che non può lungamente albergarti nel cuore. E ben ti sovvenga che se debbe offendere la superbia di Parrasio il quale scriveva di se stesso: *il perfezionatore dell'arte, il figlio originale d'Apollo;* come destare al riso

quel Zeusi che nelle Olimpiche feste apparir soleva di porpora vestito, su cui a lettere d'oro qua e là v'avea scritto il suo nome; così per la tua singolare modestia potrebbe l'invidia accusar te presso coloro che non ti conoscono, di un'alterigia dalla quale tanto vuoi farti lontano. Che se di proposito ti duole che il tuo nome, i tuoi fasti scorrano per le bocche di tutti; io non veggo che una sola via, onde servire agli eccessi di una virtù. E quale? infrangi l'opere che hai già compite; vivi nell'ozio quella vita che lunga e prospera il cielo ti doni: co' tuoi lavori cesseranno gli applausi; e non sapranno ricordare, che con dispiacere, la perdita di sì belle fatiche, delle quali la fama non potrà mai obbliar la memoria; come ci farà sempre risovvenire de' Giovi di Fidia, de' Doriferi di Policleto, e de' Cupidi di Prassitele. Ma fin che movi il piede sulla onorata carriera, fin che ti studi di avanzar sempre te stesso; ti lagni in vano, se i dotti e gl' indotti medesimi ammirano le tue fatiche e fanno plauso all' artefice: ti lagni in vano se i poeti avvezzi a celebrare le opere che illustrarono la Grecia, tessono corone di versi a quelle che nella nostra Italia rivivono. Fa scorno ad una nazione il non produrre cittadini di merito; ma scorno maggiore e gravissimo danno sarebbe per lei, se col trascurarne la virtù non si eccitassero gli altri ad imitare l'esempio.

Ho

Ho compito il volo. Conviene ora che io renda grazie dovute a chi mi fu talvolta di scorta nel dubbioso cammino. Si; molto io deggio alla gentilezza del Sig. Antonio d'Este; e sopra tutto nella descrizione di alcune opere di Canova che io non ebbi la sorte di ancor vedere. Egli me le fece colla sua penna e colla sua voce presenti; e ben ingrato sarei se non gliene rendessi questa pubblica fede. Così potessi pagargli in parte almeno questo debito mio. Direi allora ch'egli, egregio scultore pur esso, sa unire pel nostro Canova una tenera e sincera amicizia, cui non turba invida e bassa rivalità; direi che gli altri ammirano le opere di lui mentre egli applaude a quelle dell'amico. Protogene restò sorpreso dell'eleganza d'un disegno d'Apelle, si credè vinto, corse al porto, vi trovò l'emulo suo, gettogli le braccia al collo, e seco strinse quella amicizia che non si smentì mai e che fece lo stupore dell'antichità. Direi ch'egli seppe anco battere un sentiero quanto diverso, non meno difficile e pregiato però, qual si è quello di eternare le sembianze degli uomini illustri; della qual malagevole impresa valse a cogliere nell'arduo segno col ritenere la fisonomia ed il bello degli originali, togliendo ad essi quanto la natura vi lasciò di rozzo e deforme. Per tale industria si diè tanta lode a quell'Antigono cui, per esser cieco d'un occhio, Apelle ritrasse in profilo. Direi

an-

ancora che Possagno va superba del generoso dono del busto di Canova eseguito in marmo da lui; come da lui fu lo stesso in un Erme ritratto dal quale è ricavata l'effigie che ne presento. Così da Silanione fu al vivo espresso l'amico ed emulo Apollodoro. Direi finalmente ch'egli esercitò la sua mano d'intorno a' delineamenti di personaggi distintissimi per dovizia di fortuna, nobiltà di natali, ed ornamento di virtù: onde se non mai Oreste da Pilade, e da Teseo Piritoo, non si divida nella memoria de' posteri dall' amico Antonio d'Este l'amico Antonio Canova.

IL FINE.



I N D I C E

DELLE OPERE QUI DESCRITTE

Il primo numero indica la pagina delle poesie; il secondo quella delle Illustrazioni.

BASSI-RILIEVI.